G. XII. 427

GAETANO SARTORI BOROTTO

CUB Ø 581889

ECHI

E

SOSPIRI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE
LASCITO
Arturo GRAF

FRATELLI DRUCKER
Verona — LIBRAI-EDITORI — Padova
1896

Inv. 16969

ECHI E SOSPIRI

ALLA POESIA

Te in cielo nata, di ciel nutrita,
te invoco, solo nella mia vita
sospir fra l' atre asperità del duol.

Non d' opre illustri sogno la gloria,
non, quando spento, chiedo memoria
che annienta a morte sopra i Grandi il vol.

Un raggio bramo del tuo splendore,
un soffio casto animatore,
che il freddo scaldi de la creta vil.

Da sommo l' arco l' età ruina,
d' inganni ignuda. Deh tu, o divina,
propizia ascolta il supplicar gentil.

Onde di questo reo tramenio
della vergogna il rossor pio
non contamini il lezzo esizial.

Ma, innanzi a gli occhi raggiante e pura,
da questa notte la tua figura
il sol m'additi del gran tuo ideal.

AI COLLI EUGANEI

(Ballate)

I.

Leggiadri colli, amore de' poeti,
voi, come l' onde iridescenti in mare,
timidi il ciel salite a laudare,
varii di verde, vigne e d' oliveti.

Non l' aquila su voi distende i giri:
non echeggian di belve gli ululati,
od i fragor d' acque precipitanti.
Ma d' augei i boschi mandano sospiri,
e spirano i favoni i molli fiati;
e torentelli i clivi carezzanti
van di natura susurrando i canti.
E intorno pace serena e profonda
aleggiar come musica gioconda,
e d' oblio caro farvi asili lieti.

II.

Pur nei misteri d' un remoto giorno
la vostra pace conturbò natura:
e su per l'aria putreolente oscura
tonâr gl' incendi dei vulcani intorno.

Tutto ora tace. Salutari polle
ai vostri piedi sgorgano bollenti
e giù pei dorsi delle aduste cime:
e il lieve susurrar si mesce al colle
innalzante il fervor de' penitenti
che senton nei silenzi il Dio sublime. —
Di selvaggia natura o leggi prime!
Prime ed eterne: chè con mano eterna,
mite e cruda talor, l'opera alterna
dall' arcano infinito alto soggiorno.

III.

E vagolanti ancor per le pendici
vostre, solenni d'inclite ruine,
di gioia altere o per dolore chine,
ombre sospiran pie ricordatrici.

Mesta di Salarola è ancor l'altura
diroccata e di Gemmola, ove in core
l'acuta fiamma celestiale accese
la diletta del chiostro anima pura.
Ancor d'Arquà pei verdi olenti in fiore
la più dolce risuona e più cortese
cetra all'amata e bella Avignonese;
a cui s'unisce in nota di lamento
cieco furor di suicida spento,
truce poema d'anime infelici.

IV.

Di Calaone i gioghi sorridenti,
uberi di castagne e pampinosi,
carmi bisbiglian flebili amorosi,
come di lesbie corde alti lamenti.

Per l'empio avanzo della rocca geme
sospirosa la vergine rapita,
della città d'Antenore splendore,
onde il gran giuro di Pontida freme.
E la bella involata erra romita,
fiore del colle e di Gherardo amore,
per cui tanto di guerre arse furore.
Bellezza e Amore! Tenebra funesta,
colpa che d'odii atroci alza tempesta,
o voi di questa vita astri fulgenti!

V.

Salvete, o voi, miei patrii colli ameni,
su cui gli elisi di lontani mondi
al vergine pensier s' aprian giocondi
per gli orizzonti liberi e sereni.

Nelle salde compagini incrollate,
dall' Euganeo con l'ascia e in pelli avvolto
all' uom c' ha in cor di civiltà le glorie,
voi, testimoni dell' età passate,
con ciglio asciutto e imperturbato volto
dite de gli avi le superbe istorie,
d' alte fedi e virtù le pie memorie,
e come nova schiatta s' affatica
dietro vani ideal, del ben nemica
con vanitose menti e vuoti seni.

LIBRI

Dolci compagni della vita mia,
che nell' afa del tedio e nel dolore
pii mi venite a serenare l' ore,
divin spargendo il fior di poesia,

voi m' additate nella scabra via
il sol de la saviezza e dell' onore,
onde l' uom con acceso e fermo core
s' alza dal fango della turba ria.

Voi siete l' orma de la dotta idea;
voi di leggiadre favole diletto;
voi d' ogni cosa bella alto linguaggio.

E come in seno dell' amante dea
s' ammorza l' ira a l' amator, il petto
si fa mite per voi, aspro e selvaggio.

VIRGILIO

Avea nella nativa
Pietole il poderetto,
caro di paschi e viva
fonte e sacro boschetto,
dove menalia vena
gli fluia la Camena.

E mesto nel sembiante
offria posa e ristoro
al colono esulante
dal beato lavoro
per l' imperiosa voce
del veteran feroce.

Ma Libertà lo scosse
da la pace tranquilla,
e, di fè al raggio, mosse
di Roma a la gran villa,
che ogn'altra sopravanza
in gloria ed in possanza.

Della scure sillana
muto il rombar, e alterne
del sangue nell'umana
onda l'ire fraterne
spente, Italia affralita
pareva alzar la vita.

E col canto sonante,
la suprema vittoria
della pace inneggiante
e de' campi la gloria
divina, ei scioglie il canto
d'insuperato vanto.

O savia ombra cortese
che per li regni vai
dell' eterno paese
ove son pianti e guai,
ed il Poeta macro
guidi al santo lavacro,

tu fra i crollanti Numi
ed il Dio nascituro
dell' alta mente i lumi
ficcasti nel futuro;
e fosti speme e raggio
in notte di servaggio.

Nell' armonioso verso,
aureo di poesia
e d' alti sensi asperso,
per te favella pia
e scherza e piange pura
l' alma gentil Natura.

E l' odissea segreta
dell' amor, del dolore
con schietta gioia e pieta
erompe dal tuo core.
È stolta ed esecrata
la guerra scellerata.

Italia, Italia splende
al tuo divin pensiero,
e origini e leggende
di genti, culti e impero
su le ruine e i clivi
e i fiumi ausonii avvivi.

Pel Vate è ancor fremente
la grave ira d' Achille:
ancor nella volgente
fiamma arde Ilio in faville.
Ma vince quel gran mondo
il tuo genio profondo.

A DANTE

(Nel sesto centenario)

Vate, onde sente Italia
l' invidiato vanto
del portentoso canto
che d' ira freme ancor,

dal sonno e dal servaggio
che la fean lenta e doma
la venerabil chioma
scuote del suo fulgor.

E a te, qual Nume indigete,
di patrio culto onore
rende con alto core,
di Libertade al sol.

Ahi, che i vessil non s'aprono
di Quirino e San Marco:
sotto servile carco
geme il diletto suol.

Se de le cose prendesi
di qua nel cielo cura,
l'alta di te rancura
parla al Fattor divin.

Mostra le piaghe a Italia
aperte a mille a mille;
le barbare faville
ch'arsero il suol latin.

Prega che Roma splendida
s'alzi da le ruine,
e le virtù latine
rinnovi col gran re.

Di Civiltà pei secoli
il carro trionfale
che il genio suo immortale
tragga con prisca fe.

S. TECLA

(Tela di Giambattista Tiepolo)

La Santa, orante, il crin aureo disciolto,
intenta al cielo la pupilla ardente,
la portentosa fè raggia dal volto
onde i regni beati e vede e sente.

Per l'aer greve di vapori avvolto,
vorace re, passeggia biecamente
maligno genio: de' percossi folto
il suolo pute a la città morente.

Ma la candida Gloria ecco discende:
e in mezzo a nimbi d'angeli l'Eterno
dell'alta possa e carità risplende.

È in fuga il mostro: e all' ombra ed al terrore
di quella desolata aura d' averno
sorride un raggio di speranza e amore.

LA MADONNA COL BAMBINO

(Tavola di Giambattista Cima)

Porta al collo la man breve e a la veste,
sorridente riposa sui ginocchi
materni, riccio e ritondetto gli occhi
vispi a Lei intesi, il Bambinel celeste.

Ed Ella tutta di beltà si veste
divina, e par che a reverenza tocchi
da i bassi lumi e 'l viso umile fiocchi
l' austera gioia delle sante feste.

L' adorna azzurro un manto e d' oro, bianco
scende a la fronte tenue vel, s' annoda
viva purpurea vesta sopra il fianco.

E la gaia natura intorno tace
a i colli ed al castello, e par che goda
l' arcano idillio di quell' alta pace.

TRAMONTO

Amo l' ora dei puri tramonti
allor ch' Espero asceso nel cielo,
cala l' ombra alla terra il pio velo,
e dal disco sanguigno su i monti
spande incendi già l' ultimo sol.

In quell' ora soave una voce
al cor parla sonora e potente:
d' altri mondi alle plaghe si sente
l' uom, per magica forza, veloce
del pensier risospingere il vol.

Di rugiade distemprasi in pianto
la curvezza del gran firmamento:
cielo e terra in divin rapimento
si ricambiano mistico canto,
inondati da un raggio d'amor.

E la Fede in quel mar silenzioso
di mister, di speranze e paura,
ritta in alto, raggiante figura,
va additando oltre i cieli un riposo
allo stanco mortal viator.

QUERCIA

Quercia, che ombreggi l' omero
alla selva eminente,
dove un arcano mormora
vago spirto possente,

sembianza formidabile
com' aura di gigante,
ampia, sublime, indomita,
sempre mi stai davante.

Cinta di solitudini,
d' ombra e convegni a fate
cortese fosti e a idillico
coro d' innamorate.

Sacra, dal trono olimpico
quando gran dio imperava,
piacesti a Giove, ed Ercole
armò di te la clava.

E culto d'are t'ersero,
terror, del Vero lume,
sacerdoti druidici,
onnipossente Nume.

Che se la forza vigile
dell'uomo al suol t'inchina,
tu giaci immane scheletro
di memore ruina,

e corri sugli oceani
l'onde a cozzar rubelli;
fregio o sostegno a gli aurei
della ricchezza ostelli.

Ma eretta, esulti splendida
de' cieli a le carole:
ti lambe e passa il fulmine:
baciati il divo sole;

e parli l'alto genio
della natura immensa,
che ne' tre regni, artistica,
vita e poter dispensa

con un volubil ordine,
onde bello e giocondo
appare in sua tristizia
il fantasma del mondo.

O della forza simbolo,
di riposo e d'impero,
con il tuo antico spirito
sei cara al mio pensiero.

SFINGE

Del mio core il deserto una figura arcana,
d' un raggio circonfusa di beltà sovrumana,
occupa, muta qual funesto avel.
Ma intorno intorno un' eco di vecchie ricordanze,
di dolci fiamme estinte, di tarpate speranze,
muove de l' aure tenebrose il vel.

O fontana, o fontana di gioventù fluente,
o sogno della vita, di poesia virente,
tutto, tutto quaggiù s' agita e muor!
E consumato giace, se non lo nutre il cielo,
qual privo di rugiade il fiore su lo stelo,
foco d' umano fuggitivo amor.

E la fredda bellezza c' ha la malia nei lumi,
e dalla grazia scocca freccie di dolci acumi,
è sfinge che un Edipo ancor non ha.
Somiglia a me il deserto di nude sabbie ondoso.
La bella sfinge è in mezzo: un suon senza riposo
manda lo spazio di defunte età.

IL MAIS

Da le glebe bagnate di sudore
umile e folta vigoreggi al sol,
pianta de la miseria e del dolore,
di cui sfamarsi l' egra fame suol.

Di te non fuman signorili prandi,
ove di false gioie ebria il piacer,
ma carità di nutrimento spandi
u' in frugal desco è giubilo sincer.

Poi che un italo genio fremebondo
d' altero irriso sogno lampeggiò,
e d' altre terre immensurate il mondo
con novelli tesori raddoppiò;

forse cresciuta in pria là in quel ferace
americano suol meridional.
in cui natura vergine e vivace
esubera di vita vegetal,

di color varia, per maggior coltura
a noi le navi audaci ti recar:
ed a l'inopia soccorresti dura,
l'insaziato bisogno a ristorar.

Cessâr le vaste carestie che tanto
cumul d'umani pinsero a l'avel,
e surse un inno di gioioso pianto
dai fumosi tugurii a l'aureo ostel.

Non per te la pellagra, nell'aspetto
schifosa, matta, esausta di vigor,
de' famelici volghi il fragil tetto
urta e penètra, come crede error;

chè il tuo sol cibo a i mille operatori
che il gran travaglio esercitar del dì
nel buio o al sole, gl' invidi tesori
di sana forza e d' allegria impartì.

Allineata col pennacchio in testa,
quale scendente esercito a l' agon,
cresci tu a i campi e pugna la funesta
a' derelitti squallida tenzon.

Ahi! che tremendo come iniquo fato
scenderà su te forse l' avvenir,
quando a le plebi un raggio avventurato
di sogno antico solverà il desir.

Quando, il popol sovrano non afflitto
da povertade, gemerà nessun;
e nel livello del comun diritto
fia l' or, la gleba signoria comun.

Quando di pace sempiterni segni
i radiosi cieli inarcheran;
e in ordin nuovo di Saturnii regni
puro miele le querce suderan.

Col desio scarso e colla scarsa mensa
la tua virtù pietosa cesserà:
sarai sol l' eco d' una gloria immensa,
tristo poema de l' umanità.

PER NOZZE

Cara a Pomona, su le culte aiuole,
cosa bella di forme e di colori,
casto simbol gentil di casti amori,
brilla beata l'odorosa prole.

Sui vasti campi, cui solerte còle
il buon villan con providi lavori,
lussureggian di Cerere i tesori
ridenti a l'occhio del vitale sole.

I recessi così del giovin core,
se docil cresce alla paterna cura,
feconda di virtude ogni bel fiore.

Gioisci, o coppia venturosa! Pura
di soavi dolcezze, insieme a Amore
stretta Virtù, la vita eterno dura.

NEL CASTELLO D'ESTE

Del mio castello patrio
nell' aperto ricinto,
da un desiderio vinto,
frettoso spesso riconduco il piè.

E il medievale scheletro
coi torrioni a lato
mi parla del suo fato,
e l' austera quiete empie di sè.

Come in ondoso pelago
navil sbattuto e stanco
il conquassato fianco
ne' gorghi abissa o su erpica pel ciel,

nel torbo mar de i secoli
l'alma fra antiche storie
di truci e pie memorie
fluttua e s'offusca d'un più mesto vel.

Marchesi d'Este, ond'ilare
questa benigna terra
in dolce pace e in guerra
tanta luce di gloria irradiò,

su voi pesa terribile
con infiammata lira
del Ghibellino l'ira,
che nel regno dell'ombre vi dannò:

ma illustra voi, magnanimo
seme antico e fecondo,
onore a Italia e al mondo,
la febea di due sommi arpa gentil.

E voi, mura, che sgretola
il martellar de gli anni,
onde il nome a' tiranni
con maggior vituperio è oscuro e vil;

voi, nel cui seno assurgere
vedeste, fiera in armi,
lieta di danze e carmi,
la mole del palagio feudal,

a me spirate un alito
d' antica poesia,
di che superba e ria
l' età presente non ha più l' egual.

PRIMI D' ANNO

(1894)

Augurii! — Ne le nebbie ascoso il sole,
aspro di gel, di neve e di rovaio
dal pigro arco del ciel versa il gennaio
sconforto e tedio su l' umana prole.

E da l'isola forte che in suol gaio
de gli aranci l' odor grato redole,
il Socialismo, come furia suole,
alto proclama il dritto suo primaio,

ululante famelico; e disserra
col nuovo morbo struggitore i duri
colpi, e d' Ausonia fa turbar la terra.

E l' aer spesso di fantasmi oscuri
scotere Europa in arme e spirar guerra,
l' ora impregnando di perigli. — Auguri ?

ANARCHIA

Dall' ime latebre
sbucò sotterra,
germe di Satana,
latrando guerra,
morte e sterminio,
la setta ria:
è l' anarchia.

Atea, ogni vincolo
di legge e amore
rinnega al docile
e schiavo core.
L' uomo pareggia,
di sè in balia:
è l' anarchia.

Ferina ha l'anima
truce ideale:
vessil, la fiaccola
scrolla e il pugnale.
La mente affascina
un'utopia:
è l'anarchia.

Sporgenti occhiaie,
ceffo sparuto,
di affetti e gioie
ha il core muto.
Di sangue l'agita
sol bramosia:
è l'anarchia.

Segreta e buia
come il mistero,
s'adúna e illumina
l'ebbro pensiero.
L'oprar sorteggia
con gelosia:
è l'anarchia.

Lascia al patibolo
con reo cinismo
l' infame gloria
dell' eroismo.
Ma crede vindice
che l' idea sia:
è l' anarchia.

Futuro, allegrati!
triste e infecondo
a brani crollasi
il vecchio mondo.
Sol la Materia
regna e s' india:
è l' anarchia.

CENA D' ADDIO

A C. Rizzoni

Da Ateste, lieta de' suoi colli a i canti,
che echeggiano di glorie lo splendor,
tu volgi ai lidi dove ancor sonanti
sono de i Vespri i sacrosanti ardor.

Terra cui, effuso come raggio d'oro,
feconda e bacia fiammeggiante il sol;
ove d'aranci il fragrante tesoro
spirano l'aure col più molle vol.

Terra madre di liberi intelletti
incliti, prodi dell'onor nei pian;
che primi a libertà sursero, i petti
arsi a le fiamme del natio vulcan.

Del dovere a l'incudine temprato,
la coscienza del ben conforto e fè,
movi sicuro al nuovo agon, soldato
devoto al giusto, tuo più caro re.

S'adorna a fiori il genial banchetto:
rumoreggia ne' calici il gioir:
doman gli amici sentiran nel petto
la mestizia d' acuto alto desir.

Lieto d'augurii e di que' fior precinto,
combatti e vinci al luminoso fin.
Dopo le cene, aveano i Greci vinto
così il nemico, con le rose al crin.

Ma i pugnati certami non cruenti
de 'l giusto in nome e la ragion del ver,
han più liete vittorie e più splendenti
per oscuri non facili sentier.

CORSA VELOCIPEDISTICA

Vanne, campion. Coi validi ginocchi,
tu dell'attenta gioventù sospiro,
curvo, ferma la man, vigili gli occhi,
slancia le rote in vorticoso giro.

Vola, campion. Tua gloria e tuo martiro,
del contrastato agone i segni tocchi,
il premio del valor cògli, e deliro
grido festoso da le turbe scocchi.

Per le terre d'Italia un'ora grava
di malata tristezza, ed una molle
fibra pervade nella schiatta ignava.

Torni il maschio vigor che ne' sudati
ludi l'animo a belle opere estolle.
Pindaro ancor scioglierà gl' inni alati.

S. ANTONIO

(Nel settimo centenario)

Ancora ancor pei secoli
l' austera voce pia
freme sonora e ondeggia
com' onda d'armonia:
dall' arca santa un alito
esce di pace e amor.

Ancora ancor le memori
genti benigna aita
chiedon di scampo e balsamo
alla crucciosa vita:
su per le arcate salgono
inni di gloria e ardor.

Uscia da grotte ed eremi,
avvolta in dura lana
e a' fianchi il capestro umile,
la carità cristiana:
avea di fede il raggio,
di pace il ramoscel.

E affratellando i popoli
in un pensier divino,
della fortuna a gli uomini
pari volea il destino,
onde d' inopia il tribolo
non fosse al poverel.

Così la casta fiaccola
dell'alto senso umano
oltre portava a' pelaghi
l' ideal francescano,
di scismi e gare torbido
l' aspro evo a rifiorir.

E Padova rammemora
gl' ispirati ardimenti
del portoghese apostolo,
e umili a Lui i potenti,
e fra le turbe attonite
il fiume del suo dir

fier di magnanimo impeto
contro il corrotto clero,
che, in ostro e cupidigie,
al navicel di Piero
ritolto avea il veleggio
del diritto cammin;

e risonante ed aureo
della dolce favella,
che, antelucano raggio,
fu nunzia a la novella
alba, pel Sole splendida
dell'Alighier divin.

Pura, civile, mistica
falange militante,
de 'l Cristo e l' uman genere
fida ed accesa amante;
di moral legge sintesi,
di libertà, del ver,

ancora nelle collere
la scettica e superba
età di voi memoria,
eroi sublimi, serba.
D' antica fede un fremito
risuscita il pensier.

LA ROSA

Quando Venere bella e rugiadosa
dalle spume del mare uscia e guerriera
da la fronte del Dio Minerva, altera
te in miro parto fe la terra, o rosa.

E dagli Dei di nettare cospersa,
e sul cespo spinoso redolente,
cingesti di Lieo beatamente
la fronte di vin ebbra e in sonno immersa.

Come il piacer gioconda, le Baccanti
spensierate di te ornâr la chioma;
e Grecia prode e gloriosa Roma
ne i riti e gli usi s' intrecciâr festanti.

Ma, ahi, che la vita del gentil profumo
ha breve l'ora: raggio di bellezza,
incanto della fresca giovinezza,
presto vanenti come in aer fumo.

E de' poeti i gai carmi festosi
di libere amorose fantasie,
di Virgilio a la cetra, d'armonie
severe ritempràrsi sospirosi.

E simbol fosti d'ogni cosa pura,
e mistica assurgesti e sempiterna
ne' regni dove *al Sol che sempre verna*
pose Dante la giusta creatura.

Or finito è il tuo regno. Nuova idea
d'itterici cantor, adoratori
di bugiarde parvenze, imbelli i cori
preme, o il sorriso d'una immonda dea.

Appena fa, se, eco dell' inno, il vanto
del tuo nome, qual gemma disusata
e a gli occhi d'amator non pur scordata,
fiacco d' estri risveglia un breve canto.

A UN VILLEGGIANTE

I.

Ella mi dice che, col dì che spunta,
va fatigando il piè da cacciatore,
de' colli euganei per montar la punta,
e d'arcane malie inondarsi 'l core.

Ed Ella ancora dice a me per giunta
che, fra gli erti pendii vano il vigore
del piè, scendendo, e già la lena munta,
del cul talvolta fa lo gran valore.

Oggi passai pel suo gentil maniero.
De le vendemmie, in alto il sol, fervea
la bramata e gioconda opra rurale.

Ma, in su la pancia, come le cicale,
Ella sul letto morbido giacea....
Dirà domani c' ha salito il Cero.

II.

E chi russa sepolto in pigro letto,
e la voce non ode de la fama
che in altezza d' onor l' ingegno chiama,
ha chiuso al grande e ad ogni vero il petto.

Ed a Lei raggia vasto l' intelletto
con anima gentile che 'l bello ama;
troviero e cavalier cui punge brama
di correr giostra per un alto affetto

Le vaghe intanto montanine in coro,
ondanti a l' aure le sfiorate chiome,
sospeser le armonie de' canti loro.

E supplicâr la carità del nume,
sospirose iterando il caro nome,
perchè fuor esca da le vane piume.

MORTE DI DIDONE

Eccola là la sidonia regina,
d' alto funesto affanno disperata,
eccola al varco del suo amaro giorno,
vittima volontaria.
Eppur di terre
lieto e possente ed opulento il regno
era, e per te, d' or ricca e popolosa,
con l' ardue ròcche e con l' eccelse mura
Cartagine, a Giunon cara, surgea,
emula un giorno dell' eterna Roma.
Eppure, bella e gloriosa, mille

di profumi, di balsami e di belve
t'offria superbe e di tesori i doni,
e con la man di sposo il re de' Mori
gloria maggiore di più vasto regno.

Ma qual d'un dio, nella prestanza altera
de le forme, ne' grandi occhi, nel volto,
e a l'onda ambrosia della bionda chioma
sparso il lume divin de la bellezza
onde l'aveva Venere concetto,
il sembiante d'Enea stavale innanzi;
e tutta per le membra ancor sentia,
pronubi Giuno ed i nembosi cieli,
nuotar la voluttà del grande amplesso
nella grotta fatale.
O notte, o notte!
Di fantastici sogni e calma e gioie
rugiada a l'alme, o truce ultima notte,
nel suo cor procellosa d'amorosi
impeti, di vendette e di rimorsi!...
Che non disse e pregò, umile e fiera,

Ecate e l'aspre deità d'averno
tutte evocando e il gran poter di Giove!

E come l'alba la rosata luce
spruzzò ne' cieli, e veleggianti a' lidi
d'Ausonia vide, sulla reggia ascesa,
l'alte troiane poppe incoronate
e spinte a l'ala dei secondi venti
pel mar de' fati, ne' precordi orrende
sentì ulular le furiate Erinni.
Del ciel, dell'acque le distese al torvo
lampo de gli occhi misurò d'un guardo:
ornato a fiori di sua mano, il rogo,
ahi! da Anna inconscia ed ingannata acceso,
montò, e riversa sulla punta cadde
de la spada d'Enea.
E tu perivi,
d'alto iterato pianto risonante
Cartagine, e gementi l'aure intorno.

Ma nuova vita, arabica fenice,
dalle ceneri tue destò più bella
magico squillo di latina tromba.
Arcangelo divin, sulla sua lira
sonò Virgilio le più dolci note
di più sublimi palpiti e sublimi
sdegni. E di Lesbo la spregiata amante,
cui Grecia piange e insieme il mondo, solo
del fin pareggia miserando il vanto.
Ambo infelici e gloriose!
In fronte
a voi con l'ora de la prima luce
posò la stella d'un crudel destino;
e la cetra immortale e la possanza
formidabil del trono, inane scudo,
l'onda spezzò della passion d'amore.

E voi vivete negli umani petti,
cinte d'aureola luminosa, e dite,
finchè pietade e gentilezza duri,
la mesta e grande poesia di donna.

A GIACOMO PIETROGRANDE

Va da l'ala del tempo inesorato
l'uman ricordo scolorando; e, involto
dal pigro fiotto dell'oblio, sepolto
è nella tomba del comune fato.

Ma se luce di gloria e gentil fiato
d'amor lo scalda, quel ricordo è tolto
alla mortifer' onda, e raggia il volto
con vivo ardore dell' estinto amato.

Del perduto tuo giorno, ahimè, la piaga
vaneggia tetra al solitario petto,
che di tacito pianto ancor dilaga;

e ti vedo e mi parli, e dai fulgenti
regni, dimora a i rari d'intelletto,
tu mi volgi i cortesi occhi ridenti.

PRIMI RICORDI

Era la vita mia
rigogliosa di forza e di speranza
infra un magico canto d'esultanza
quando la bella gioventù fioria,
e tutta ebbra d'amor;
e mi ricordo ancor.

Al guardo confidente
s'apria del mondo la volubil scena,
di sorrisi e lusinghe alma sirena,
e i perfidi diletti avidamente
ne prelibava il cor:
e mi ricordo ancor.

Qual sonante officina,
fervea di brame e visioni altere
con un senso di gloria alto il pensiere;
cavalier per la mia donna divina
con un gentil furor:
e mi ricordo ancor.

E non credea l'ignara
mente che il tutto se ne va col vento
dell'effimera gioia del momento:
che un correr breve è l'aspra vita amara
della fossa a l'orror:
e mi ricordo ancor.

Ora il portento sparve
di quella luminosa primavera
ove illuso affondai la fè sincera;
e miro in me le sconsolate larve
del perduto tesor,
e mi ricordo ancor.

E sol mi sento a volo
dietro venire le allegrie d' un giorno;
e a quella festa susurrante intorno,
sul pendio dell' età pensoso e solo,
sento l' antico ardor,
e mi ricordo ancor.

OCHE

Il detto proverbiale,
oche, vi chiama il semplice animale,
senza cor, senza mente,
del mondo indifferente.

Grasse di gran, cibate
ingorde epe, e del fegato portate
al signoril convito
pasticcio saporito.

Nel vostro ondulamento
su i larghi e tardi piè pure è un intento
spirto di vigilanza,
del cane a simiglianza;

e sull'aia o al fossato,
dietro la casa rustical, l'ingrato
strillo l'aere fiede,
sentinella fedele.

Voi, come il saggio e il forte,
che passa sconosciuto senza lode,
non delle vostre sorti
piangete gli sconforti.

Nè dite che memoria
del Campidoglio sacro sulla gloria
ancora non si segni
degli atti vostri degni.

Nel vostro stato umile
fra le grandigie d'arroganza vile,
non visse inutilmente,
oche, v'ho sempre in mente.

PER NOZZE

I.

Amore faretrato
chè col treno de l'ali
viaggia pel creato
lanciando gli aurei strali,

Voi pure ha travagliato
con il gentil de' mali
onde afflitto e beato
va il core de' mortali.

Ecco novella aurora
Vi schiude la speranza
col lieto sol che indora

tutta in fiore la vita
fra una dolce fragranza
di gioia mai sentita.

II.

Tubate i casti amori
nel benedetto lare
come colombe care,
o giovinetti cori.

Nel laccio de gli ardori
sommo è gioir sognare
con l'ebbro senso e andare
lontan, del mondo fuori.

Di figli a Voi dintorno
vezzeggi la corona
fino al più tardo giorno,

e crescan quali frutte
di rigogliosa e buona
pianta pur buone tutte.

DOLORE E CONFORTO

Te, ancor ne l'alvo della madre ascoso,
avvinghia ferreo e preme inesorato
il poter formidabile del fato,
o Edipo parricida e incestuoso.

E beffe avventa il mondo al doloroso
tuo ramingo cammin predestinato;
e attendi dal destino supplicato
la carità dell' ultimo riposo.

Pur la pietà della figliuola pura,
che nel dolor affoga un alto amore,
ti vien fida compagna a la sventura. —

Del mito, o Grecia, nella gran dottrina
ben simboleggi ch' ogni afflitto core
d'un conforto ha soave medicina.

A UN GIORNALE

(Epigramma)

Tisico nacque, ed ebbe corta vita.
Sognò lotte di classe, ribellioni,
e in una palingenesi nutrita
la eguale Umanità di maccheroni.
Fin nella palingenesi la morte
sognò vinta, e risorgere più forte.

FEDE

Una voce entro noi,
pei campi immensi dell'azzurra spera,
va solenne e possente ognor clamando:
ama, combatti, spera.

Nell'ondeggiar del dubbio
la districata via secura io schiaro:
di fortezza e speranza il pio conforto
spando al dolore amaro.

Pel mare procelloso
de la vita le altezze, erta, d'amore,
della pietà, del sacrificio addito
qual faro salvatore.

Nume a capaci petti,
dai patiboli assurgo trionfale,
in aere purissimo librata
d'alto ideal su l'ale.

Di fiamma viva splendo:
ogni brutto mister per me s'abbella.
E s'alza un raggio da la fredda tomba,
d'un altro mondo io stella.

SOGNO

Una casetta candida sognai
in groppa assisa d'un montano fianco,
tutta di vivo sol cinta da' rai;

ove, a la bega dell'infido branco
tolto del mondo, in aere levare
sano l'angoscioso animo stanco.

Spettacol grato! Come a fiotti il mare
immenso de le cose palpitava
di aliti e di fiammanti iridi care.

E la conca dei fulvi astri versava
novità carezzevol d'armonia,
che sovrumanamente risuonava.

Della terra e del ciel tutta assorbia
quell' orgia vaga di luce e di amore,
nella dolce de' libri compagnia;

e navigante col pensiero e 'l core
il pauroso mar dell' infinito
qual fantastico amante sognatore,

nuovi in un' ebra vision smarrito
mi s' aprivan più fulgidi orizzonti,
del vel de i sensi umani disvestito.....

Silenzio e pace, o gaudiose fonti!
Come lodola a l'etra, a voi sovente
fra le storiche altezze de' miei monti

nel desio rapir l'anima si sente.

ARQUÀ PETRARCA

Sacra villetta florida e ridente
fra i colli inghirlandati di verdura,
cui bacia l'aura profumata e pura
e veste d'aureo manto il sol clemente,

com' onda a 'l lido per desio frangente,
viene a te del mio cor la doglia dura;
e dall'avel cui fama alta infutura
la più gran voce dell'Amore sente.

Ed all'avello vede tutto quanto
di reverenza curvo e mesto il mondo
memore ancora del divino pianto;

e co' sospir ne' dolci accenti tóschi
la canzone fra i lauri e i rivi e 'l fondo
silenzio verde ode aliar de' boschi.

BAONE

Addio, o suolo fortunato,
ove Bacco trasse un dì
de' tuoi colli innamorato,
e di vigne li fiorì.

Del ciel figlia, l'alma pace
de' tuoi boschi posa in sen:
l'atra cura del cor tace
nella gioia del seren.

Gentilezza e cortesia
t' allietâro medieval
di Manfredo nella pia
Casa illustre ed ospital.

Mostra i resti del castello
sulla vetta il colligian,
ch' espugnava d' odio fello
il furore ecelinian.

Acque piante aure dolenti
mormorando vanno ancor
di Cecilia i crudi eventi,
storia infausta dell' amor.

IL MAGGIORE TOSELLI

Lui, nell'impari mischia, risplendente
de la virtù che infiamma i magni eroi,
vide la Gloria, e co' divini suoi
splendori coronollo immortalmente.

Sette ore, al suo re fido ed al suo giuro,
angel sterminatore nel sembiante,
la barbarica tenne orda accerchiante,
il piede fermo e il comandar securo.

E dai fianchi dell'amba dirupati
coi pochi sceso della sua coorte,
con alto disperato animo forte
la suprema sfidò ira de' fati,

il petto volto a l'inimico. — Solo,
così di dardi a un turbin fulminato,
Aiace incontro a' Teucri piantato,
fumò di sangue ed inondonne il suolo. —

Non pianti e lutto sul suo fato. Il prode,
che in stranie terre con gentil furore
recò i portenti d'italo valore,
d'Alceo eterni il solenne inno di lode.

Della patria la nova primavera,
nei grandi avelli scricchiolando l'ossa,
erta e vestita dell'eroica possa,
saluti de' guerrier la morta schiera;

e del sangue al gentil lavacro santo
purificata la viltà che abbonda,
per la sacra penisola nov'onda
scorra di forza, d'onestà, di vanto.

IN MORTE D'UN MIO NIPOTINO

Coll'aureo fascino
dei primi inganni
il lume roseo
dei quindici anni
si scolorò.
Povero fior!

Fra il nero ondivago
de' tuoi capelli
trillava un cantico
come d'augelli
sull'arboscel:
l'inno d'amor.

Le danze fervide
de l'ore alate
sorrisi aveano
come di fate
al tuo bel dì,
muto il dolor.

De' campi all'aria
dell' allegria
lanciava immemore
cara follia
dal caldo sen
il tuo candor.

Misero! Il turbine
su te repente
calò funereo
selvaggiamente,
e ti schiantò.
Povero fior!

A G. PRATI

Ne le voglie febee e l'infinita
voluttà ch' armonioso il canto emana,
o divin Prati, a la dircèa fontana
bevo ogni giorno la tua onda fiorita.

Ed ogni giorno sento più sentita
la maraviglia classica e sovrana
della bellezza atticamente strana
ond' immortale ha Poesia la vita.

Con solenne mestizia e gioia altera
qual spargesti a l' oppresso italo lido
d'amor, di gloria virtù grande e fiera!

Onde regina ancor con fronte indoma,
di libertà al vittorioso grido,
splendesse Italia dall' eterna Roma.

CIPRESSI

Muti cipressi neri
che la mestizia dei ricordi andate
spargendo su le cose rovinate,
somigliano a voi adesso i miei pensieri.

Scuri m' accupan essi,
e spandon desolata ombra infinita
sul dolce sogno dell' età fuggita,
come voi fate, lugubri cipressi.

INVITO AI COLLI EUGANEI

Al Prof. V. Crescini

Col desio d'un amante io te desio,
per consonanza di profondi affetti
e caldi d'ideal liberi petti
egregio amico mio.

T'invita l'ora che festosa viene
con la fiorita gioventù del maggio
e le vivificanti al blando raggio
del sole aure serene.

Come regina adorna di monili
gemmeï, da la storia celebrata
e nel virente amplesso giocondata
de' bei colli gentili

Ateste esulta scintillante, e pare
ne' suoi muscoli ferrei ingagliardita
la guelfa gaia battagliera vita
de gli avi respirare.

E colle chiome d'edera gigante
respirar bruno il medieval castello,
di amori e di liuti un sogno bello
ancora risognante.

L'austera calma dei palladii studi,
che la fronte ti cingono d'onori,
or lascia, amico, e penserem migliori
più consolanti ludi.

Che val Scienza? Il saggio corruccioso,
che più tenta il mistero atro del mondo,
pur ne la luce del suo Ver giocondo
s' offusca doloroso.

Per i boschi pacifici d'ombrìa,
per i paschi di fieni profumati,
cuori vagheggeremo innamorati,
ebbri di poesia.

E rapiremo pei fiorenti greti,
della campagna per le pinte zolle,
a la Natura gloriosa e molle
baci e sospir secreti.

Ecco la Villa Datteri dormente
nell'arvale quiete solitaria
alla fiammante trasparenza d'aria
si desta sorridente

con i vezzi di fata ammaliatrice;
e s'inonda di luce e di speranza
del bel palagio ogni dischiusa stanza,
di te ricordatrice.

O dolce amico, vientene. Non senti
il palpito innovato delle cose
dalle aulenti ondate de le rose
disseminate ai venti?

Un popol nuovo d'ombre e amori lieti
si moverà per entro i nostri cori,
e canterem con giovanili ardori,
fantastici poeti.

I versi tuoi, nell' impeto festoso,
han l' ale e i trilli de' tornanti augelli,
hanno i raggi, gli arómi e i fior novelli
del bel tempo gioioso.

Venni, Sartori, al fervido richiamo:
Villa Dàtteri splende; e da ogni stanza,
inondata di luce e di speranza,
fuggito è il verno gramo.

E in cor mi tace ogni maligna cura;
sento invadermi il sangue un mite oblio,
e tutto attrarmi un rapimento pio,
verso di te, Natura!

Interminato, florido, giocondo,
mar senza flutti e senza vento, il piano
si perde e sfuma, innanzi a me, lontano,
al ciel confuso, in fondo.

Dietro è la curva de' leggiadri colli,
ed Este, al piè, di torri s' incorona.....
Nell' aria un' armonia lenta risuona,
piena d' incanti molli.

Contemplo e sogno. O naufrago pensiero,
per l' ampie solitudini smarrito,
com' è dolce vagar nell' infinito,
sparire nel mistero!

Che val scïenza? E che la vita? Amare
e inani al par! Solo ne spremi il tòsco,
ahimè, d' un vero desolato e fosco:
meglio, meglio sognare!

Propizia è l' ora, dolce amico: erriamo
per clivi e prati e campi: ove ci avvia
la sognatrice alata fantasia,
bizzarramente andiamo.

V. Crescini

CAMERETTA

O cameretta mia pulita e umile,
che, lieta volto all' oriente il fronte,
da lungo tempo m' ospiti gentile,
del duro verno rintuzzando l' onte;

cui la scarsa mia gioia e la non vile
d'una foglia d'allor brama son conte;
che sai fidata il non cangiato stile
e del pensiero il candido orizzonte;

per te una cara nostalgia mi prende,
onde, in ciel geli o per lo Sirio avvampi,
la stanchezza del corpo in te si stende.

O cameretta, allor che 'l sole in lampi
mattutini indorandoti risplende,
che, un dì, quel raggio sul mio fral tu stampi.

VERITÀ

Plebe che sudi faticosa e forte
nell'officine, ai campi,
nè d'ira e d'odio avvampi,
nè maledici del tuo dì la sorte,
ma, in calma sapiente, ami il lavor,
io t'amo, plebe, con fraterno amor.

Plebe arrogante mobile dicace,
che spargi, illusa, a i venti
l' avvenir de' tuoi eventi,
sanguigna in pugno a ribellion la face,
e frodi e menti e imprechi al pio lavor,
io t'odio, plebe, con ostil furor.

Con aurea culla e con giaciglio oscuro
in cieca urna sorteggia
il tugurio e la reggia
a ognuno il fato immobilmente duro.
Chè dar di cozzo? O sciogliersi in dolor
che da l'alba dei tempi inane muor?

Ove poca la brama, ivi è il contento;
e nell'umìl casetta
ch'esulta in pace schietta
l'altera gloria lascierà contento
d'immacolato nobile sudor
a' figli il saggio e buon lavorator.

Di Civiltà il magnifico orifiamma
alla novella gente
spiri fraternamente
più larghi sensi di pietosa fiamma.
E volga il ricco più operoso l'or,
dell'inopia plebea soccorritor.

Grande e fedel sui campi del lavoro,
la povertà, senz' ire
fida nell' avvenire,
di men triste fatica abbia ristoro.
E d' un inno festoso e santo allor
benedirà con operoso amor.

VISIONE

Sopra un' eccelsa altura,
lieta di sole eterno
e perenne verdura,
è un ramoscel cui non isfronda il verno.

Fra l' etera incantato
in fulgidi astri d' oro
dalla Fama è baciato.
Arduo il conquisto: è un ramoscel d'alloro.

I MIEI VERSI

O versi miei, voi andrete
pellegrinanti per gli ausonii lidi,
che in cortesia v'accoglieranno fidi,
e carità di qualche asilo avrete.

Nati dal sangue mio,
della mente e del cor più cara parte,
incisi in schiette non superbe carte,
se reietti, tornate al nido pio.

DELLE GESTA DEGLI ATESTINI

HYERONIMI ATESTINI

DE GESTIS ATESTINORUM

LIB. II

Ad Iacobum de Monte notarium ac civem senatorii ordinis

O decus Ausoniæ divis celebrande camenis.
Priscorum nobis qui reddis tempora vatum:
ipse tuum quando describam carmine nomen
Nestor eris dulcis summa pro laude vocandus
moribus et claris præstans probitate latinus.
Oro meis supplex faveas Jacobe libellis.
Nunc et atestinos memorabo laude triumphos
atra dies post quam ductorem mersit Ateste.
Filius hujus erat Lygdus de nomine dictus
integer humanus pariter pietate vel armis.
Hic ubi jam lachrymas animo divulsit inanes

GERONIMO ATESTINO

DELLE GESTA DEGLI ATESTINI

LIB. II

A Jacopo De Monte, notaio e cittadino dell'ordine senatorio

Splendor d'Ausonia, degno del canto divin de le Muse,
che a' tempi nostri torni i tempi de i vati antichi,
allor che il nome tuo celebrerò io stesso col verso
sarai con somma lode il Nestore dolce chiamato,
per singolar costume chiaro e in probità latino.
O Jacopo, favente a' libri miei supplice io chiedo.
Or narrerò laudando degli atestini i trionfi
dopo che il condottiero Ateste estinse la morte.
Di costui il figlio di nome era Ligdo appellato,
nella pietà e nell'armi umano ed integro al pari.
Come questi le vane cacciò querimonie dal core,

incensas ex more faces jubet ordine duci.
ocius et magnos fieri iam mandat honores.
Ac ait Eurialo sacrata si stat in æde
tale suum carmen celebratis denique pompis:
qui vici innumeros Enetorum ductor Ateste
jam populos, claram fundavi mœnibus urbem.
Consilio pollens mundi certamina liqui.
Vita docet. pietas. mores. constantia. virtus.
Vix aurora suo rube fecerat æthera curru,
cum levat e niveo demissaque membra cubili
et gelido veniente mane vocat ordine primos
Lygdus atestinus caro comitatus Alethe
atque ait: o proceres sublimi prole nepotes:
compono solidoque fidem requiemque futuram,
et leges at iura patris per sæcula vobis.
Dixerat at paulus laudis succensus amore
prosequitur paucis et amico pectore fatur:
o decus, o famæ spes o fidissima nostrae,
tu regni succede bonis sceptrisque paratis.
Et celebres etiam cape quos spondemos honores.
Tuque Phryges Enetis lata dicione tenebis

le ardenti faci addursi in ordin, qual era costume,
comanda, e i grandi onori impone a lui tosto sien fatti.
E come ha fermo in mente, nel tempio ad Eurialo sacrato
le pompe celebrate, alfin questo disse suo carme:
io Ateste, che popoli innumeri, a gli Eneti duce,
già vinsi, e fondai la chiara cittade di mura,
per il senno potente cessai le discordie del mondo.
Pietà, virtù, costume, attesta in mia vita costanza.
Avea appena col carro fatto l'etra vermiglio l'aurora,
dal niveo letto le membra protese rialza
Ligdo atestino, dal caro suo Alete seguito,
chiama in ordine i capi, al freddo veniente mattino,
e disse: ottimati, nepoti di prole divina,
compongo e rinsaldo la fede e la pace futura,
e le leggi ed i dritti del padre ne i secoli a voi.
Avea detto: e alcun poco acceso d'amor de la lode,
brevemente prosegue dicendo con dolci parole:
o decoro, o fidissima di nostra fama speranza,
ai buoni regni e a' troni voi succedete ben retti;
e voi gli onor abbiate, che celebri ancor promettiamo.
Voi con largo dominio a gli Eneti i Frigi unirete

et socia ingenti placabis pectora amore.
Sic ait et niveo Lygdum circumdat amictu.
Jam popolumque suum felici pace regebat
concordique equas firmabat fœdere leges.
Cum rex Euganiæ volvens sub pectore sortem,
cui liceat natam vinclo sociare jugali,
mille viros Lygdo fulgenti murice tectos
ire jubet, pariter paribusque in regna vocare,
auspitiis generum quoniam data fata ferebant.
Jam prior ingressus Drances sic ora resolvit:
o decus Ausoniæ clarum mitissimæ linguæ
venimus huc tandem placidas effundere voces:
te rex Anderulus, te magnus poscit Apollo
te portenta deum, te celli rector Olympi.
Dixerat ast Lygdus multo cum milite cinctus
protinus Euganeam consumpta nocte requirit,
et sic Anderulum pudibundo pectore fatur:
o virtutis honos rex jam nil pacta recuso,
conubia et sanctam digno cum fœdere pacem.
Talia dum loquitur proles ductoris Ateste
Euganeis comitata venit Laurentia virgo

e gli alleati petti d'immenso amor placherete.
Così proferse, e quelli Ligdo avvolgon di candida vesta:
e con felice pace reggeva già il popolo suo,
e le giuste leggi con patto concorde affermava.
Quando il re d'Euganea pensando a cui convenisse
la sua figliuola in nodo legar maritale,
mille uomini a Ligdo, d'ostro fulgente coperti, [regno,
portarsi ingiunge e insieme chiamarlo co' suoi nel suo
poscia che con gli auspici lo diceano suo genero i fati.
Già primo entrato, Drance così discioglie la bocca:
onor famoso della dolce favella d'Ausonia,
costà venimmo al fine a esprimerti placidi sensi:
te Anderulo re, te il grande Apollo richiede,
te de gli Dei i portenti, te d'Olimpo alto il rettore.
Aveva detto; e Ligdo con pompa di molta milizia
tosto a Euganea si porta come fu scorsa la notte,
e ad Anderulo allora con timida voce si parla:
o di virtude onore, nessuna, o re, cosa ricuso,
le stabilite nozze, d'equi patti inviolabil la pace.
Del condottiero Ateste mentre ciò va dicendo il figliolo,
compagnata da Euganei, la vergin Lorenza sen viene,

permixtasque ferens voces Ligdumque salutat,
coniungitque manus gracili circumdata palla.
Qui bonus ut venis hausit sitientibus ignem
et validum penitus concepit in ossa furorem
procedit gaudens et oscula grata resumit.
Nec non semestri digitos circuligat auro.
Et celer inde suam festinat passibus urbem.
Jamque iter emensus caro comitatus Alethe.
Mœnia celsa videt portas et quatuor urbis,
tectum ingensque simul niveis sublime columnis
et veterum effigies sacrisque in postibus arma.
Et cristas capitum. currus. curvasque secures,
spiculaque et clypeos, et rostra erepta carinis.
Occurrens celeri trepidat vestigia cursu,
vulgus atestinus tenuis qua semita monstrat.
Donec ductor equis pariter Laurentia coniunx
desiliuntque suis convexo limine portæ.
O quales lux illa dedit nuribusque virisque!
Lætitias nec non pueris senibusque severis
contendit cantu pars pectine pulsat eburno
pars ducit choreas. et carmina dulcia fundit.

saluta Ligdo, parlando confuse parole,
e a lui stringe la mano, in sottil lunga veste racchiusa.
Come sentì il buon Ligdo il fuoco a le vene bramose,
e germogliò possente il súbito amore ne l' ossa,
gioioso in sembiante, i grati baci riceve,
e d'oro le inanella non semestrale le dita.
Quindi frettoloso s' adduce alla propria cittade,
e compie il viaggio col caro suo Alete a compagno.
Della città le mura vede alte con quattro le porte,
e la gran casa insieme maestosa di bianche colonne,
e l' effigie de i padri, nei sacri depositi l' armi,
i cimieri de i capi, i cocchi, le scuri ricurve,
ed i dardi e gli scudi, i rostri tolti a le navi.
Ed oltre andando, s' affretta con rapido corso
per quella via che il basso volgo atestino gli addita,
finché il condottiero e pur la consorte Lorenza
scendono di cavallo davanti a la porta ricurva. [del
O fra le donne e gli uomini di bellezza qual luce diffon-
Nè l' allegrezze esclude a' fanciulli, a gli austeri vegliar-
altri, cantando, percuote sul plettro d' avorio; [di;
altri conduce i cori e i dolci carmi discioglie.

Jamque novas afferre dapes et munera Bacchi
imperat et patule recubat sub tegmine fagi.
Ad placidas umbrasque suis Laurentia coniunx
virginibus pariter carpebat gaudia ruris,
ad quam sic Lygdus fatur sermonibus istis:
indulge genio, spes, o mea sola voluptas,
non ego consueto mortalibus uror amore
fixisti nostram, sic testor, vulnere mentem.
Dixit et inde suo Ligdus comitatus Alethe,
jam gelidos fontes aviumque silentia quærit,
et veteres fagos volucres ubi dulcia ramis
carmina fundebant canori sub sideris æstu,
et cantu argutæ resonabat silva cicadæ.
Hic bonus errantem cernit per devia cervum
ausus et ipse suis curvat cum viribus arcum
protinus et tenuem demittit voce sagittam,
illa volansque feram letali vulnere figit.
Tum vocat Epitidem comitem senioris Abantis,
et jubet hæc socero munuscula parva resignet
Anderulo, et magnum cratera in pignus amoris.
Nec mora dicta sequens celerat mandata peritus,

E nuovamente i cibi con doni di Bacco apprestare
comanda, e sotto l'ombra larga riposa del faggio.
A le vergini insieme godeva le placide ombrie
la consorte Lorenza, gustando le gioie de i campi.
Quindi a lei Ligdo viene con questi accenti parlando:
trova sollazzo, o speme mia, o mio solo diletto;
non io m'accendo dell'amore comune a' mortali,
e tu, lo giuro, d'amor mi feristi la mente.
Disse; e di poi, dal suo Alete Ligdo seguito,
cerca l'algide fonti, d'augelli le sedi silenti,
e i faggi antichi dove dolci da i rami gli augelli
pispiglian carmi di sotto la sferza del Cancro,
la selva risonante al cantar de l'arguta cicala. [do,
Quivi il buon Ligdo un cervo veduto sbandato errabon-
a tutta lena l'arco animoso ricurva
e lesto scocca la sottil sibilante saetta,
che nella bestia con mortale ferita s'infigge.
Allora chiama Epitide, di Abante vegliardo compagno,
e qual piccolo dono con grande coppa comanda
di quella offrire al suocero Anderulo in pegno d'amore.
Nè, quegli esperto, seguendo gli ordini, indugia,

Lygdus ut ipse domum venit comitatus Alethe.
Interea coniunx Laurentia pexa capillos,
er niveo retinens bacchata monilia collo,
demulcetque virum thalamo sermonibus istis:
hei mihi; nunc coniunx timeo tibi dicere verum,
est facies oculis crines et eburnea cervix
huc ades inque sinus formose relabere nostros;
molle meum levibus cor est violabile telis.
Talia dum loquitur plauduntur pectine cordæ.
Iamque adeo dulci devictus lumina somno
Lygdus erat tenuique ut se velavit amictu
persensit sonitumque manus nam fecerat illi
marmoreo æratus stridens in limine cardo.
Hic suspensa levans digitis vestigia primis,
egreditur subito caro comitatus Alethe,
et videt Antinoum Lausi de stirpe creatum,
egregium iuvenem forma et fulgentibus armis.
Huius in adventu solio se condit in alto,
et prior hunc fatur Lygdus sermonibus istis:
o lux Euganiæ, spes o clarissima gentis,
farre age cur nostras venisti rector ad oras.

poi che tornossi Ligdo a la casa insieme ad Alete.
La consorte Lorenza, composti frattanto i capelli,
di monili di perle il candido collo irrigando,
nel talamo fa lieto con queste parole il marito:
ora a te sposa, ahi lassa! di dirti il vero ho timore:
il volto e gli occhi, ti sono davanti le chiome,
e indi potrai nel seno mio bellamente posare:
il mio cor delicato si ferisce di piccioli dardi.
Mentre va ciò dicendo, del plettro risonan le corde.
E già ora avea Ligdo dal dolce sonno gravati
i lumi; e come il corpo velò di finissima veste, [mo,
sentì del bronzeo cardine, su la soglia stridente di mar-
il suono che la mano, chiudendo la porta, avea impresso.
Indi levando agli occhi le viscide orme del sonno,
Ligdo escì tosto, dal caro suo Alete seguito,
e vide Antinoo, della stirpe prodotto di Lauso,
giovane egregio per forme e fulgore de l'armi.
All'arrivo di questo, ne l'alto trono s'assise,
e primiero Ligdo gli dice con queste parole:
della gente d'Euganea o chiaror, fulgidissima speme,
dinne perchè qual capo venisti nel nostro paese.

Vix hæc ediderat gemitu talia reddit:
o pia progenies clari ductoris Ateste,
eloquioque potens qui cuncta examine pensas
atque hominum calles mores sensus quoque noscis,
iustitiam ante oculos dum publica iura ministras,
semper habes multumque studes inquirere verum,
quæ nova suspectum fecerunt crimina Thomam
quum tot iam pridem fidei documenta dedisset?
Pro vobis Enetis cupiens effundere vitam
nescio quo pacto mens prudentissima differt
si nihil affertur contra nisi sola voluntas.
Iudicii tu redde locum licet auribus æquis
alternas audire vices et mutua iura
et bona si qua sunt nostri spectare sodalis.
Talia pro meritis oramus talia presta
crimine iam retinet durum, te præside, carcer.
Parce precor, o Lygde, precor clarissime tandem.
Silicet ut veniat recta sententia mente
quæ dulcem in patriam jubeat remeare sodalem;
namque potes cum sis observantissimus æqui
non te destituet calamus dulcissime noster.

Non appena ciò detto, così sospiroso rispose:
o pia progenie del gran condottiero atestino,
per facondia potente, che tutto misuri con studio,
e, degli uomini esperto, i costumi ed i cori conosci,
mentre ti sta davanti, a' pubblici dritti ministro,
sempre giustizia, e il molto a cercar vero ti sforzi,
quali nuovi delitti fèr sospettante Tomaso,
che diede in pria di sua fedeltà tante prove,
e fu desioso per voi Eneti dare la vita?
Per qual cagion discordi non so la tua mente prudente,
se nulla a lui s'appone fuor che il tuo solo volere.
Torna a giustizia il seggio: udir con orecchie pacate
giova l'alterne cause e insieme i comuni diritti,
e del compagno nostro guardar se v'ha cosa di bene.
Ciò pe' suoi merti preghiamo; tu queste cose compisci.
Qual reo di colpa il tiene, te custode, il carcere duro.
Pregoti, illustre Ligdo, perdona al fine, ti prego,
acciò con retta mente proferita sia giusta sentenza,
ch'ordini al dolce amico di fare ritorno a la patria;
giacché esser puoi, volendo, osservante del giusto,
tu, cui non mai, o dolcissimo, lusinga nostra corrompe.

Dixerat ast Lygdus vultuque inmobilis heret
multaque dura suo tristi sub corde volutans.
Tandem sollicitum relaxat carcere Thomam.
Atque ait: Euganiæ rector fortissime gentis,
anne aliudque iubes facturum cuncta videbis.
Accipio comitem claris te moribus unum,
seu pacem, seu bella geram, statione relicta.
Sic fatus solio Lygdus se tollit ab alto,
atque petit Salium Priami de sanguine cretum,
post alios proceres revisentes mœnibus urbem,
et pueros invenesque, viros, matresque puellas.
Palladis hic templum steterat sublime columnis
marmoreis centum iuxtaque veterrima fagus
incumbens tecto medioque sub ætheris axe,
janua cuius erat fulvo decorata metallo.
Hic iam conspiciunt variis celata figuris
gesta patrum, juvenumque senum ductoris Ateste,
et galeas et equos hostili cæde petitos,
multaque præterea troyanæ præmia gentis.
Hic et Tarquinos reges fascesque receptos,
hic et Fabritium, Fabium, Deciumque Camillum,

Avea detto: ma Ligdo se ne sta immobile in volto,
molte severe cose ne l'animo triste agitando.
Della prigione alfine discioglie l'afflitto Tomaso,
e disse: o della gente d'Euganea fortissima capo,
forse vedrai che tutto compirassi com'hai comandato.
Te, per costumi egregio, accolgo mio solo compagno,
o la pace o la guerra io porti, i riposi lasciando.
Ciò detto, Ligdo dall'alto suo trono discese,
ed a Salio s'addusse, generato dal sangue di Priamo;
quindi a gli altri ottimati, la murata città vigilanti,
ed a' fanciulli e a'giovani, agli uomini a le madri e don-
Ivi di Palla il tempio su cento colonne di marmo [zelle.
s'ergea sublime, a cui era presso antichissimo faggio
sporgente a mezzo il tetto di sotto la volta del cielo.
Era la porta di fulvo metal decorata,
dove di già vedeansi con varie figure scolpite [duce
de' maggiori e de' giovani le gesta e de' vecchi e del
Ateste; elmi e cavalli nella ostile mischia assaliti,
e molti pure de la gente troiana i trofei.
Ivi vedeansi i regi Tarquini co' fasci raccolti:
ivi Fabrizio con Fabio, con Decio e Camillo,

hic geminos fama referentes signa Quiretes,
hic et Syllanas acies quo tela vicissim
pulsa loco qui primus ovans madefecerit ensem.
Dumque sub hoc templo lustrat loca picta Veristo
nox ruit et proceres fusis amplectitur alis.

e la fama e l'insegne mostranti i gemelli quiriti;
e de' Sillani il campo co' dardi lanciati a vicenda
nel luogo dove primo sanguinò il vincitore la spada.
Mentre Evaristo al tempio va i luoghi pinti spiegando,
cala la notte e avvolge con l'ali distese i primati.

NOTE

AI COLLI EUGANEI

PAG. 5

Nella II Ballata accennasi all'eremo di Rua; nella III a Beatrice d'Este, al Petrarca, ad Jacopo Ortis; nella IV a Sabina atestina, a Speronella e a Cecilia di Baone.

S. TECLA

PAG. 29

Il gran quadro murale in tela rappresenta la liberazione dalla peste del 1630 per intercessione della Santa, patrona della città di Este.

LA MADONNA COL BAMBINO

PAG. 33

E la gaia natura intorno tace
a i colli ed al castello. . . . .

Nel fondo della piccola tavola spicca, come in tutte le opere del Cima, il castello di Conegliano coi vicini colli.

IL MAIS

PAG. 51

« Parrebbe che gli Arabi o i Crociati abbiano primi introdotto in Europa questo cereale. Rimane indeciso se la sua esistenza nei due mondi debba attribuirsi alla sua produzione spontanea nei due emisferi ovvero se originario d'uno dei due emisferi, sia stato trasportato dall' uno all' altro insieme co' suoi antichi abitanti ».

Nuova Enciclopedia Italiana, VI edizione.

PRIMI D' ANNO

PAG. 67

Col nuovo morbo struggitore.....

Nell' anno 1894 infierì in molta parte d' Italia la nuova malattia dell' Influenza.

LA ROSA

PAG. 91

Le due prime quartine alludono ad un passo di Anacreonte nell' ode 53.

BAONE

PAG. 151

Villaggio presso Este, sede d' illustre famiglia padovana vassalla ai Marchesi d' Este, e che fu detta da Baone.

Cecilia da Baone, figlia di Manfredo, amò Gherardo da Camposampiero, che la rapì quando

fu sposa ad Ecelino, padre del tiranno. Onde nacque asprissima guerra per tutta la Marca Trivigiana.

DELLE GESTA DEGLI ATESTINI

PAG. 199

E d'oro le inanella non semestrale le dita.

Dice oro non semestrale per indicare che era simbolo della perpetua unione degli sposi.

Oro semestrale diceasi l'anello, segno dell'ufficio dei tribuni militari romani che duravano in carica sei mesi.

INDICE

Alla Poesia. . . . . Pag. 1
Ai colli euganei. . . . . » 5
Libri . . . . . » 13
Virgilio . . . . . » 17
A Dante . . . . . » 23
S. Tecla . . . . . » 29
La Madonna col Bambino. . . » 33
Tramonto . . . . . » 37
Quercia . . . . . » 41
Sfinge. . . . . » 47
Il mais . . . . . » 51

Per nozze . . . . . Pag. 57
Nel castello d'Este . . . . . » 61
Primi d'anno . . . . . » 67
Anarchia . . . . . » 71
Cena d'addio . . . . . » 77
Corsa velocipedistica. . . . . » 81
S. Antonio. . . . . » 85
La rosa . . . . . » 91
A un villeggiante . . . . . » 97
Morte di Didone. . . . . » 103
A Giacomo Pietrogrande . . . . » 109

Primi ricordi . . . . . Pag. 113
Oche . . . . . » 119
Per nozze . . . . . » 123
Dolore e conforto . . . . . » 129
A un giornale . . . . . » 133
Fede . . . . . » 137
Sogno . . . . . » 141
Arquà Petrarca . . . . . » 147
Baone. . . . . » 151
Il Maggiore Toselli . . . . . » 155
In morte d' un mio nipotino . . » 159

A G. Prati . . . . . Pag. 163
Cipressi . . . . . » 167
Invito ai colli euganei. . . . » 171
Cameretta . . . . . » 181
Verità. . . . . » 185
Visione . . . . . » 191
I miei versi . . . . . » 195
Delle gesta degli Atestini (Versione). » 199
Note . . . . . » 219

DELLO STESSO AUTORE

TENUIA (Versi) — Bologna, Zanichelli, 1886.
L. 2.—

IL CASTELLO D'ESTE — Monografia con incisioni, pubblicata nella *Illustrazione Italiana* 23 maggio 1886.

TROVATORI PROVENZALI ALLA CORTE DEI MARCHESI IN ESTE — Este, A. Stratico 1889
L. 1.—

NUOVI VERSI — Padova, Fratelli Drucker 1892
L. 2.—

ISCRIZIONI (Saggio) — Padova, Fratelli Drucker 1893. L. 1.—